

Post-comunismo/1

«Underground», romanzo fiume del russo Makanin, è fedele alla certezza che «la vita è noia e grigiore». Se il lettore cerca la misura dei primi racconti ne viene travolto

# Portiere d'albergo per il sottosuolo

di FRANCO CORDELLI

Vladimir Makanin offre al lettore italiano due immagini di sé in apparenza simili, in realtà opposte. La prima per noi era già un ricordo. Nei libri tradotti tra il 1988 e il 1990 risultavano chiari il tema e il modo di parlo, ciò che Jean-Luc Nancy chiama «habitus». I libri di cui dico sono *Un posto al sole*, composto da tre racconti (lungi); *Valvola di sfogo*, due racconti; *Azzurro e rosso*, altri due racconti. Nato nel 1937, Makanin si era imposto come uno degli scrittori di punta nell'ultima fase dell'era Breznev, ma soprattutto del passaggio dalla prosa contadina e dalla letteratura di guerra (il nocciolo del realismo sovietico) alla cosiddetta «scuola di Mosca», in sostanza costituita dal romanzo urbano. Gli eroi dei suoi racconti mantengono tutte le stesse caratteristiche: cercano un posto al sole, o meglio all'ombra, basta loro un angolo, un cantuccio in cui trovare conforto e protezione. L'idea d'una realizzazione di sé, della pienezza di un processo sentimentale o intellettuale, neppure li sfiora. Il rischio che essi corrono è di sprofondare nell'oblio degli impieghi, della burocrazia: la burocrazia è il vero demone dell'era brezneviana. Ne scaturiva, per quanto si poteva intuire dalle traduzioni, una prosa accurata e, come scrisse Vittorio Strada, nuova «per le angolazioni, i ritmi, le scansioni», una prosa morbida «che aderisce come un'epidermide alle fibre d'un mondo dimesso e depresso, feriale e rassegnato, visto con pietà e ironia».

Quando Makanin venne in Italia illustrò la sua genealogia letteraria (peraltro inevitabile, da Gogol' a Cechov, fino a Pasternak; ma anche Kafka, Faulkner, Cortázar e soprattutto Borges) e poi sparì. Ce ne dimenticammo. Torna con un romanzo-monstre. Ma *Underground*, che ha in Sergio Rapetti un eccellente traduttore, rovescia quanto di Makanin fin qui sapevamo o, almeno, il ricordo che se ne aveva. Fin nel titolo e nel sottotitolo, *underground* cos'altro vale, in uno scrittore russo, se non sottosuolo? Accanto a Gogol' e Cechov compare in scena Dostoevskij. Ma il sottotitolo (*Ovvero un eroe del nostro*

tempo) e l'epigrafe («l'eroe è bensì un ritratto, ma non di un'unica persona: è il ritratto che compendia i difetti di tutta la nostra generazione nel loro pieno sviluppo») sono naturalmente Lermontov. I piccoli, anonimi personaggi di quei racconti lontani, tutti insieme si coagulano in uno, o massimamente in uno, l'eroe del nostro tempo, che nel nome è qui ridotto al patronimico, Petrovic. Senza accorgermene, influenzato dalla mole del romanzo, risuonando l'eco della sua musica, ho scritto qui e ora. È così che si presenta, in modo (lievemente) beffardo, il nostro Petrovic, al quale più che affezionarci ci siamo abituati. Egli irrompe proclamando: «Chi in Russia leggerebbe Heidegger se non ci fosse la traduzione di Bibichin! Ma non faccio in tempo ad abbandonarmi, l'anima in qualche modo calmata, alla stupefazione dell'ennesimo qui e ora che già qualcuno scalpiccia dietro la porta».

Egli è dunque un intellettuale, per di più un uomo nei confronti del quale siamo subito ben disposti, specie se Heidegger non ci fosse troppo simpatico. Non basta. Petrovic, che è appunto un personaggio diverso da quelli dei racconti che conoscevamo, è però, anche lui, un uomo comune. È solo attraverso la somma di due che egli diventa uno, un eroe del suo tempo. Egli nei ritagli legge filosofia; e quando non legge filosofia esercita il suo occhiuto, non burocratico mestiere. Petrovic è il portiere di una casabergo, un'entità architettonica che s'intuisce abnorme, come lo è il romanzo che la illustra.




In controtendenza con l'intero Novecento esso aspira alla totalità, a una illustrazione globale dei destini umani nel passaggio da un'epoca a un'altra. Così la realtà della casabergo diventa immediatamente metafora d'uno spazio chiuso — dalla casa alla prigione, al campo di concentramento — nel romanzo moderno una realtà ricorrente, anzi ossessiva. La questione è: come opera Petrovic rispetto al suo mondo? Come si pone? Si pone, assecondando o illustrando il titolo, al modo del Raskol'nikov di *Delitto e castigo* (due delitti macchiano la coscienza di Petrovic), e scritto dopo nelle sconfi. ... onde dei

sensi di col. ... senti-  
mento, delle ... e ri-  
chieste di perdono: come  
è per gli umiliati e offesi  
di tutte le Russie.  
Ma Makanin è uno scrit-

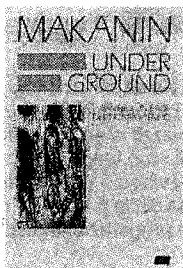
tore del tardo Novecento, addirittura nei primi anni del nuovo secolo. Con più precisione, essendosi spinto oltre i limiti posti da Dostoevskij egli nomina uno scrittore che è, io credo, la chiave per leggere *Underground*. Platonov lo aveva già citato al tempo delle prime traduzioni italiane. Ma qui Platonov non è soltanto il grande scrittore che è. È l'uomo mite, sfortunato, vessato che fu: alla fine della sua vita fu portiere d'albergo ed è difficile non pensare che Petrovic ne sia un'incarnazione, benché da lui diverso per quanto dissimile dalla sua musica è la musica di Makanin.

Il personaggio di Makanin è infatti fedele alla certezza che «la vita è vita, grigiore e quotidianità». Ma di *Underground* c'è da illustrare un altro aspetto. La sua mole, la sua vastità, la sua ambizione — oltre i singoli personaggi, specie quelli femminili (Veronika per esempio riprende la nevrotica Alevtina di *Valvola di sfogo*); la presenza-assenza del fratello di Petrovic, pittore recluso in uno spazio psichiatrico, forse uno spazio del dissenso; e lo stesso groviglio delle vicende, labirintico come la nera, apocalittica casabergo — scaturiscono dalla voce di un narratore che fu scrittore e che dice, scrivendo, di non scrivere più, consapevole della inanità dell'impresa. Questa contraddizione è come prorompe da un troppo lungo silenzio, da un blocco: alla fine ne siamo travolti. La mai abbandonata scrittura paratattica e parentetica non dispone di freni sufficienti, più che scrittura è incontrollata *parlèrie*; un addomesticato, prosaico Céline. Finisce con lo stancarci, o con il farci rimpiangere la misura dei primi, asciutti e meno ambiziosi racconti.

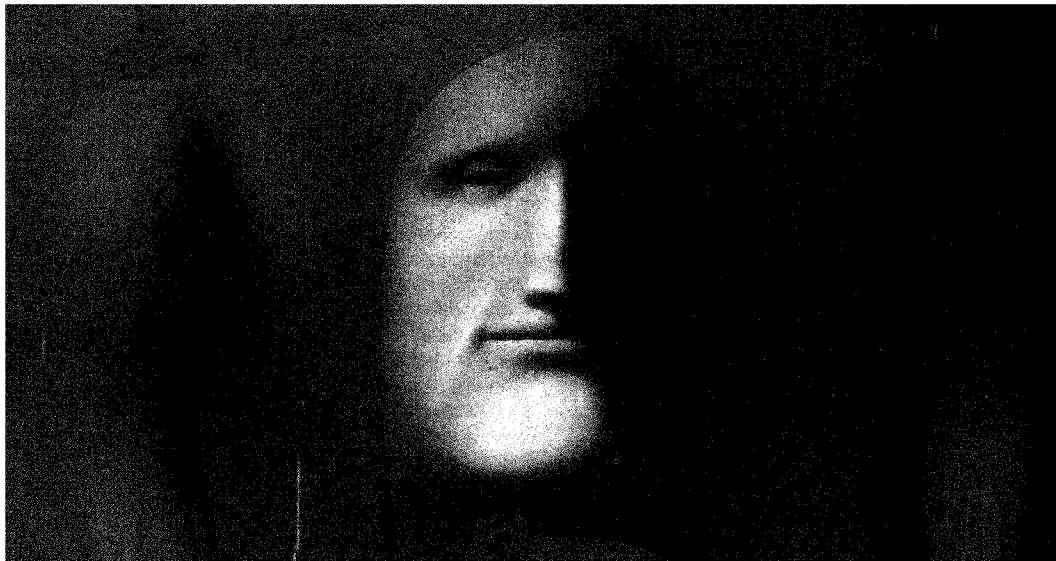
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile   
Storia   
Copertina 

i



**VLADIMIR MAKANIN**  
**Underground**  
**Ovvero un eroe del nostro tempo**  
JACA BOOK  
Pagine 592, € 25



**Oleg Tselkov**  
(Mosca, 1934),  
«Big-headed person»  
(1980,  
olio su tela)

